

L'emirato ospita l'avveniristica base militare americana di Al Udeid

## Attorno a Doha un deserto ricco di petrolio E in città gli studi della tv Al Jazira



Il Qatar (Dawlat al-Qatar) è una piccola penisola sul Golfo Persico. La sua superficie (11.437 chilometri quadrati) è sostanzialmente deserta ma ricchissima di petrolio. La capitale è Doha (quattrocentomila abitanti, il 92,5% di tutti i qatarioti), centro finanziario ed economico del paese. Il novantacinque per cento degli abitanti professa la religione musulmana, sunniti della setta wahabita.

Confinante con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar è una monarchia assoluta ereditaria: il governo del paese è nelle mani dell'emiro al-Thani e il potere esecutivo è retto da una «Shura» (un consiglio

dei ministri) composto da 35 membri. Nel Qatar non sono ammessi partiti politici anche se nel 1999 ci sono state le prime elezioni amministrative, dove i candidati (anche donne) si sono presentati a titolo personale. Protettorato britannico, il Qatar ha conquistato l'indipendenza nel 1971. La giustizia è fondata sulla «Sharia», la legge islamica. A Doha si trovano gli studi della televisione satellitare «Al Jazira» (la penisola, in arabo), il canale che, durante gli ultimi mesi, ha mandato in onda vari documenti di e su Osama bin Laden e al Qaeda. Nella periferia della capitale si trova la base militare statunitense di Al Udeid, una struttura iper-tecnologica, recentemente ristrutturata con finanziamenti statunitensi e centro organizzativo durante la prima guerra del Golfo. Nella base sono presenti attualmente oltre tremilatrecento militari americani e sofisticate apparecchiature di monitoraggio aereo.

Le minacce del rais di Baghdad pubblicate da un quotidiano egiziano

## Saddam: caro emiro, se l'attacco Usa parte dal tuo Stato, io vi rado al suolo



Saddam Hussein, da Baghdad, tuona contro il Qatar. La minaccia è drastica: se l'emirato permetterà agli Stati Uniti di utilizzare le proprie basi per un attacco contro l'Iraq, l'esercito iracheno è pronto a radere al suolo tutta la penisola qatariota. A rivelarlo è stato il quotidiano egiziano «Al Gumhuriya» che, citando fonti governative di Baghdad non meglio identificate, ha affermato ieri che «la minaccia di Saddam è stata rivolta durante un recente incontro col ministro degli Esteri qatariota Hamad bin Jassem». L'emissario diplomatico del Qatar, in una sua visita a Baghdad,

avrebbe riferito al rais un minaccioso messaggio da parte degli Usa.

Secondo il resoconto di tale incontro, pubblicato da «Al Gumhuriya», «il ministro del Qatar aveva cominciato a parlare con Saddam, sostenendo la necessità di aprire le porte dell'Iraq agli ispettori internazionali per evitare l'inferno». Ma Saddam Hussein avrebbe reagito malamente alle parole di bin Jassem: sul suolo qatariota, infatti, sono presenti due tra le più importanti basi militari statunitensi nell'area del Golfo Persico, quella di Odayed e quella di Al Udeid. E il possibile uso di tali basi avrebbe fatto scattare l'ira di Saddam: per l'Iraq, anche paesi musulmani possono diventare nemici nel caso appoggino la politica di Bush. Da qui, la minaccia del rais di Baghdad di «radere al suolo» l'intero territorio del Qatar.

Si comincia da venerdì prossimo. Appena ventiquattrore dopo il discorso di Bush alle Nazioni Unite sull'ineluttabile urgenza della questione irachena,

a suo dire prossima al punto di non ritorno. Il Comando centrale americano lascia la base di Tampa e dalla Florida si trasferisce in Qatar, assai più vicino al teatro delle operazioni messe in agenda dalla Casa Bianca. A darne l'annuncio è la tv americana Fox, che cita alte fonti militari rimaste anonime. Nessun commento dal Pentagono né dal Comando di Tampa, ma anche nessuna smentita, che nel non detto dell'ufficialità equivale di fatto spesso a una conferma.

L'ipotesi di trasferire il quartier generale che sovrintende alla presenza militare americana in 25 paesi del Medio Oriente, Asia centrale e meridionale e nell'Africa nord-orientale, era stata ventilata dal generale Tommy Franks già nel novembre scorso, quando le operazioni in Afghanistan erano cominciate da poche settimane e «Enduring Freedom» aveva appena spiegato la sua potenza di fuoco, primo assaggio della guerra planetaria al terrorismo prospettata da Bush. Il generale Franks indicava già allora il Qatar, uno stato minuscolo al confine con l'Arabia Saudita, come possibile sede del nuovo quartier generale, con l'indubbio vantaggio di una collocazione più centrale rispetto ai possibili obiettivi.

Ma anche se da tempo l'idea era nell'aria, non c'è dubbio che il trasloco da Tampa viene interpretato come il segnale di un'accelerazione impressa ai preparativi di guerra contro Saddam. Il Comando centrale verrà ospitato nella base aerea di Al Udeid, recentemente potenziata dagli Stati Uniti dopo che l'Arabia Saudita aveva negato l'uso delle piste di Prince Sultan per la campagna in Afghanistan. Preparata per «i tempi di crisi» e già utilizzata nelle operazioni contro il regime dei Taleban, Al Udeid vanta oggi la più grande pista d'atterraggio del Golfo. I lavori dovrebbero terminare entro la fine dell'anno, ma già adesso la base ospita cinquanta aerei e tremila uomini, oltre ad ingenti quantitativi di armi, tank e veicoli blindati sufficienti ad equipaggiare un'intera brigata. Una volta comple-

# DOSSIER Undici Settembre

## I generali Usa traslocano in Qatar

Preparativi di guerra contro l'Iraq, il Comando centrale di Tampa si sposta nel Golfo



Berlusconi stringe le mani dei presidenti Bush e Putin durante il vertice di Pratica di Mare

Siegmund Ginzberg

Pochi mesi fa Stati Uniti e Russia raggiunsero importanti intese, di cui goffamente il primo ministro italiano tentò di attribuirsi il merito

## L'Iraq spegne l'amore nascente fra Bush e Putin

Agli sgoccioli la love story tra George W. Bush e Vladimir Putin? Può anche darsi di no. Ma la prospettiva di una guerra americana all'Iraq la sta mettendo a dura prova. C'è chi dice a Mosca: «Se gli Usa attaccano l'Iraq da soli, sarà un disastro mondiale. Se lo attaccano col nostro consenso corriamo il pericolo di perdere molti amici, tra cui Cina e India, ma non solo». All'Onu, dove passa ora la miccia accesa, la Russia, quale membro permanente del Consiglio di sicurezza, ha il diritto di veto (come, oltre agli Usa, ce l'hanno Cina, Francia e Inghilterra). Putin ha detto esplicitamente di avere «gravi dubbi» sulla legittimità e, soprattutto, sull'opportunità di un'azione militare contro l'Iraq. Mosca ha appena calcolato la mano su questo firmando un accordo di cooperazione economica a lunga scadenza con Baghdad. Attirandosi un rimbrotto pesante, anzi un'intimidazione, da parte del falco del Pentagono Donald Rumsfeld: «Stiano attenti, rischia di ritorcersi contro e costargli caro». Anche se a Mosca sottolineano che la telefonata che Putin ha fatto dal Cremlino a Bush in occasione del

l'anniversario della strage era «da amico ad amico», c'è di nuovo aria di lite.

Dopo l'11 settembre si erano aperte le condizioni per un svolta epocale nei rapporti dell'America con il nemico principale del passato, la Russia, e uno dei possibili nemici principali del futuro, la Cina. Putin si era buttato nel varco, cogliendo l'occasione al volo. «Dichiariamo la nostra totale solidarietà

Il capo del Cremlino: «Se gli Usa attaccano Saddam da soli, sarà un disastro. Se noi li aiutiamo, perderemo molti amici»

con l'America», si era precipitato a dichiarare. L'ampia coalizione perseguita da Colin Powell a Washington per la «guerra al terrorismo» gliene dava il destro. C'è chi gli dà credito di aver saputo sfruttare l'occasione quasi da maestro di judo: di aver saputo abilmente far leva sulla forza e il peso della Superpotenza americana per far guadagnare posizioni ad una Russia divenuta così «leggera»; in particolare di essere riuscito a far entrare la Russia in uno «spazio europeo» (anche se non ancora integrazione nell'Unione europea), facendo leva proprio sull'America e la Nato. Ma si troverebbe evidentemente in difficoltà se Bush pretendesse ora che la Russia sia più «atlantica» e più obbediente dell'Europa.

Mosca aveva molte ragioni per non opporsi alla guerra contro i taliban in Afghanistan: era giustificata dall'ospitalità ad Osama bin Laden, gli consentiva una sorta di rivincita morale su coloro che, allora con

l'aiuto della Cia, avevano fatto nera l'Armata rossa, gli dava una giustificazione per la guerra senza guanti contro il terrorismo ceceo. In quest'ottica avevano accettato e tollerato anche la presenza americana nelle ex-repubbliche sovietiche in Asia centrale. La guerra ad un terrorismo che per colpire in America non ha bisogno di missili distoglieva inoltre l'attenzione da quello che per mesi era stato il principale punto di frizione tra la nuova amministrazione a Washington e Mosca: lo scudo spaziale e il ritiro unilaterale degli Usa dal trattato Abm. In casa Putin ha dovuto fare i conti con chi l'accusava di aver dato molto, e non aver ottenuto in cambio quasi niente. Ma poteva sempre argomentare di avere ottenuto qualcosa di incommensurabile: un posto in Europa, la chiave per accedere all'organizzazione mondiale per il commercio, un ruolo per la Russia nel futuro nuovo ordine mondiale. Il caso Iraq è inve-

ce molto più complicato. Specie se dovesse rivelarsi come prologo per analoghi futuri interventi contro l'Iran e la Corea del Nord.

Bush rimprovera a Putin di essere un po' troppo amico dei propri nemici. Di essere un po' troppo disinvolto nel continuare a cederli tecnologie militari (che potrebbero peraltro rivolgersi un giorno contro la Russia, più vicina a loro degli Stati Uniti). Non hanno digerito che, nel momento in cui Pyongyang veniva inclusa nell'Asse del Male, Putin sia andato a Vladivostok a incontrarsi con Kim Jong Il. Meno ancora, che abbiano proposto all'Iran di costruirgli, oltre al completamento di Busher, cinque nuove centrali nucleari (anche se Mosca ha rassicurato che intende fornire tipi di combustibile nucleare da cui non si possono ricavare bombe). Hanno preso poi come poco meno di una provocazione l'annuncio, qualche settimana fa, che Mosca intende procedere con

un mega-accordo di forniture in cambio di petrolio per 40 miliardi di dollari all'Iraq. L'accordo era in cantiere da un paio di anni, potrà essere operativo solo se cessasse l'embargo petrolifero contro l'Iraq. C'è chi sostiene che la motivazione principale per Mosca potrebbe essere soprattutto economica: hanno una decina di miliardi di dollari di crediti pre-guerra del Golfo dall'Iraq, in qualche modo sperano di

Washington potrebbe avere bisogno di Mosca in futuro, tanto quanto a questa oggi occorre l'appoggio Usa

riuscire a farseli pagare. È una somma pari a quella che la Russia ha ottenuto dagli Usa come assistenza ai progetti di disarmo. L'economia russa ne ha disperatamente bisogno. Non dipende da Saddam Hussein, anzi funzionerebbe meglio se lo si levasse di mezzo e al suo posto ci fosse un regime in grado di vendere il petrolio. Ma sarebbe ingestibile se l'Iraq si sfascia e lo scoppio coinvolge anche le altre polveriere del Medio Oriente. Questo almeno sembra uno dei segnali che Putin manda a Washington. Che non è poi molto diverso da quello che gli viene soprattutto dai principali capitali europei.

L'idillio tra Bush e Putin (scoppiato dopo un esordio burrascoso: il primo gesto del nuovo titolare della Casa bianca era stato espellere d'un colpo come spie più diplomatici russi di quanti ne avesse espulsi Ronald Reagan durante la guerra fredda) potrebbe quindi finire. O spostarsi su basi più solide e durature se Washington saprà tenere conto delle obiezioni. In fin dei conti l'America potrebbe avere bisogno della Russia in futuro quanto questa ha bisogno dell'America. Gli offre, tra le altre cose, un'alternativa alla dipendenza esclusiva dal petrolio saudita e del Golfo. Ma a patto che la questione irache-

ma.m.